

***LA SPINA DENTRO L'ANIMA** DI
DAVIDE MONDA**

**APPUNTO PER (SU) UNA GRANDE SINFONIA
POETICA E *MENTALE***

ROBERTO ROVERSI

In un tempo qual è l'attuale, infarcito di edizioni in vendita in ogni dove, perfino da edicole e supermercati, la maggior parte delle opere degli autori dei secoli passati non sono reperibili, se non salendo le auliche scale di biblioteche sovrane. «Perché non sono altro che cadaveri rugginosi», proclamano autorevolmente i dotti, concludendo che non meritano tempo né attenzione, anche solo di curiosità. Così si hanno millecento Leopardi, Alighieri, e il Signore d'Arquà non perde quota: tutti giustamente sollecitati al rispetto universale. Ma i vuoti sono tanti, direi sono troppi; anche tenendo da conto le infinite, minute sorprese che fuoriescono (e potrebbero fuoriuscire) dalla frequentazione di questi Ulissi coperti di sale.

Per un esempio, da collegarsi a una particolare e personale assonanza mnemonica, già solo l'intitolazione di questo “canzoniere” di Monda (qui, peraltro, leggiamo solo la “sinossi” dell'opera, frutto di vent'anni di accanito, fruttuoso e costante lavoro appartato) con l'aggettivo *severo* collegato – un colpo violento di clava contro un portone di ferro di

antichissima fattura – mi aveva allertato. Poi aggiungo l'indice, in successione, dei sei capitoli dell'opera: termini quali *miserie, compassioni, mutamenti, crimini, decadenze, passioni, abissi, labirinti* mi avevano con un brivido rimandato ai grandi testi sepolcrali, fortemente, insistitamente scanditi a penetrare nel cuore e nello spirito sì dell'uomo, ma soprattutto della società intera, intesa come luogo raramente di lucenti bandiere, ma più spesso centro di strazianti e straziate meditazioni.

Severo unito a *canzoniere*, ripeto, aveva riempito di suggestioni ed attese la mia lettura. Una poesia (una interrogazione), questa che Monda sottopone all'ascolto del lettore, che cerca con determinazione una consolazione: non certo di sentimenti lacrimosi che aborre, bensì di dubbi laceranti, del grido notturno del cielo. Direi, anzi, una poesia rigidamente senza consolazione; profondamente turbata, e che turba.

Ecco, il rimando esplicativo – e di comodo – era al Varano, voce che fuoriesce appunto dai secoli. Le sue “visioni” (a particolare smentita al mio assunto, ripubblicate criticamente in questi mesi) perturbano e risuonano con piedi infuocati, perché provengono e sono motivate dalle stesse *eroiche* ricerche quasi nel buio della coscienza. Questo vuoto, che è sempre alimentato o determinato dal doloroso rovello della coscienza, si illumina attraverso i lampi di una speranza, nello scioglimento degli enigmi determinanti, che è severa, inesorabile nell'intransigenza dello scavo quasi a mano nuda nella caverna dei pensieri e delle passioni.

Poesia, allora, in cui la ragione esaspera i sentimenti per stanarli e costringerli, senza soste e impietosamente, a confrontarsi con la vicenda o le vicende del mondo; poesia di cui non si teme

l'impatto della voce violenta che infierisce, ma che ci si dispone ad avvicinare e ad esplorare come rigido *ordine* morale e conoscitivo; di cui, quindi, non si teme l'impatto della scrittura, precisa e insistita come le ricette di un acuto e sapiente *iatròs* dell'anima.

È una immersione, con testa e cuore, nel mare dei versi che hanno la scansione di onde, e così si può tendere sia ad assumere il brivido del tuffo nel magma linguistico non frenetico ma controllato, sia ad acquisire il frenetico beneficio della comprensione: intendere e partecipare alle alte interrogazioni della vita (dell'esistenza), mai restare neutrali, scoprirsi sul campo dove intenzioni, parole e verità si scontrano o intendono scontrarsi, mentre il testo che si organizza prende corpo, scorre e sibila cauto come un serpente, o come una saetta che avvampa e divaga e poi tende a infilarsi nell'euritmico spettacolo della natura, o di un bosco, mai per colpire a morte bensì per far luce alla mente ed al cuore (ciò di cui è carente il mondo, o ciò che la poesia richiede come alimento sovrano).

Monda accoglie e raccoglie l'emozione nel mistero della *coscienza* e, vorrei aggiungere o precisare, nel mistero della *conoscenza*. Le cose non sono mai come sembrano (ci sembrano), ma come noi le viviamo, patendole in diretta (vivendole, difatti, le patiamo): qui c'è una densità illuminata e illimitata di tensione nelle continue interrogazioni, ripeto, drammaticamente disposte a ogni passo della lettura; c'è il coraggio *poietico* non tanto di dichiararle e disporle, ma di *affrontarle*, sempre ricominciando a tessere – davvero *ogni* volta – la tela salvifica di un continuo confronto. Nulla è gridato, tutto è scavato.

Noi non abbiamo vissuto in tempi di buona

vocazione; sentimenti di disdegno ornavano e insieme frustavano le nostre giornate, trasformandole in polvere da sparo (spesso); tutti gli alberi, anche i più antichi, erano stati potati o abbattuti. Davide Monda qui sposta la comunicazione della poesia in un campo minato, come già detto: la sua è una poesia (messaggio poetico) aspra, severa; il suo è un “canzoniere” che non può, anzi non deve mai concludersi, ma ricomporsi in sé, quasi riconciliarsi con sé, con la pazienza che non demorde. Mi sembra poi che (debba) voglia sempre rileggersi, prima di attraversare un guado; e questo per l’impegno, che la poesia impone, di non lasciare che niente, proprio niente – ombra o tremore o conclusione fulminante o voce che tende a dileguarsi – vada perduto.

-
- Si ragiona del seguente volume: D. Monda, *La spina dentro l'anima*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.

Bibliomanie.it